Già tre milioni mobilitati nella settimana contro i missili in RFT

Pace, ieri protagoniste le donne

Esponenti dc tedeschi a Kohl: no ai Pershing 2

Femministe, religiosi, organizzazioni antimilitariste danno vita a centinaia di iniziative e sit-in - Per il rinvio gruppi di iniziativa nella CDU

Dal nostro inviato

BONN — Ieri le donne. Ogni giorno il movimento sceglie un protagonista. Domenica i gruppi religiosi e le chiese, oggi le organizzazioni antimilitariste e quelle attive nella solidarietà verso il Terzo Mondo. È così da sabato scorso e sarà così fino a sabato prossimo, quel 22 ottobre cui il pacifismo tedesco si prepara da mesi, quando farà confluire tutte le sue «anime» nelle manifestazioni nazionali (Bonn, Amburgo, Stoccarda) che concluderanno la «settimana straordinari» portando nelle strade i cortei più grandi che la repubblica federale abbia mai visto. Tre milioni di persone — si calcola — sono mobilitate in questi giorni. Quante saranno sabato? Nessuno azzarda più stime. si vedrà.

Ieri le donne, per la loro giornata, hanno scelto come capitali Berlino Ovest, Norimberga, Monaco, Dortmund, Hannover, Friburgo, Mannheim, Amburgo. 30-40 mila (ma i calcoli tengono ovviamente conto solo delle manifestazioni di massa, e non della miriade di iniziative diffuse, nei piccoli centri, nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nelle scuole) hanno sfilato in corteo con una parola d'ordine generale mutuata dalla canzone di un gruppo rock, segnale, anche questo, dell'incidenza della «cultura pacifista» sui gusti, le scelte, le «piccole cose», anche, del vivere quotidiano: «La Germania ha bisogno di uomini nuovi, non di nuove armi».

A Bonn sulla quantità ha fatto aggio la qualità delle iniziative: azioni simboliche davanti ai ministeri, incontri con rappresentanti di organizzazioni femminili di altri paesi, un confronto tra i tantissimi gruppi femminili e femministi tedeschi per dare continuità alla battaglia per la pace oltre la questione missili, per legare la lotta per il disarmo e contro il «militarismo» della società a quella contro la politica antisociale del governo Kohl che, come ogni governo di destra che si rispetti, ha fatto pagare proprio alle donne i primi prezzi della sua poco credibile «austerità».

Un blocco pacifico dei ministeri della Difesa e della Famiglia (donne, figli e carrozzine a costituire fragilissime e simboliche barricate), un Pershing 2 di carta stagnola smantellato in piazza, un «gioco intelligente» fatto recapitare a Manfred Worner, il ministro della Difesa che è uno dei «duri» del governo: contiene due divisioni di soldatini sovietici e americani, pistole ad acqua, fucili a tappo. Con la raccomandazione: se gli piace la guerra, giochi con questo.

La fantasia, come si vede, non manca. È uno dei tratti di questo «nuovo movimento» tedesco, che sta inventando sul campo tutti gli strumenti utili ad attirare a sé gli occhi di una società che troppo spesso vive di spettacolo e per pensare ha bisogno di immagini e di simboli che tocchino le corde dell'emotività. E non sempre la fantasia ha tratti gioiosi. C'è un che di cupo nelle «morti per finta» che ogni giorno vengono inscenate sulle piazze tedesche, e nelle catene umane che si allacciano ad unire luoghi simbolici (domenica scorsa a Bonn le ambasciate di USA e URSS, sabato prossimo due basi americane lontane tra loro cento chilometri) si esprimono gesti e rituali di composta ispirazione religiosa.

Ieri, durante la conferenza stampa che presentava le iniziative della giornata, è venuto un altro elemento di grande interesse, più «politico», questo. Alcuni esponenti della CDU, la Democrazia cristiana di Helmut Kohl, hanno illustrato le posizioni di tre «gruppi di iniziativa» democristiani che chiedono al governo il rinvio della installazione del Pershing 2 e del Cruise per dare ai negoziati il tempo di cercare un accordo. «Siamo contro il riarmo e non siamo soli dentro la CDU», hanno detto, precisando di avere stabilito contatti positivi con diversi parlamentari dc. Nel pomeriggio hanno avuto un incontro con i dirigenti del partito, chiedendo un ripensamento in extremis della decisione sui missili.

Quanti sono questi democristiani dissidenti? Certamente una minoranza, qualche centinaio, forse, anche se contano alcune personalità di prestigio del mondo accademico tedesco e hanno collegamenti con le «commissioni sociali», l'organizzazione CDU attiva nel mondo del lavoro. Ma — sostengono — la loro possibilità di influenza è notevole, tanto che si fa sempre più strada tra gli osservatori la previsione di più di un caso di coscienza tra le file democristiane quando, il 21 novembre, si voterà, al Bundestag sulla installazione dei missili.

Un altro dato «politico» della giornata riguarda il rapporto del movimento con la SPD. I socialdemocratici, com'è noto, partecipano alle iniziative per la pace. Ieri, dopo un serrato dibattito il coordinamento del movimento, aveva deciso di chiedere a Willy Brandt di parlare alla manifestazione di sabato. La direzione della SPD ne ha discusso a lungo, ma ieri sera sembrava prevalere la decisione di non accettare l'invito. Sarebbe una prevaricazione della decisione ufficiale sui missili che il partito dovrà prendere nel suo congresso di novembre, è stato fatto notare.

Ciò non toglie, comunque, che delle iniziative di questa «settimana straordinaria» i socialdemocratici siano tra i protagonisti essenziali.

Paolo Soldini

RAMSTEIN — Sotto la pioggia una delle tante manifestazioni pacifiche davanti ad una base USA

Adesioni cattoliche alla marcia

ROMA — «La pace è possibile, la pace è un dovere»: è lo slogan con il quale numerose associazioni di cattolici hanno annunciato l'adesione alla giornata del 22 ottobre. Venerdì sera sarà il superiore generale dei frati minori, padre John Vaughen, a presiedere nella basilica dell'Aracoeli una veglia di preghiera ed una messa per la pace promossa dalla commissione «Justitia et pax» dei frati francescani e dalla Pax Christi romana. Sabato mattina si svolgeranno una serie di incontri sul tema «gli euromissili come sfida alla coscienza cristiana», nel pomeriggio i partecipanti si uniranno alla marcia indetta dal Coordinamento nazionale.

I temi della pace e del disarmo alla base del documento di adesione della «FLM» alla giornata di sabato sono stati ieri resi noti dalla segreteria nazionale della organizzazione. «La pace — si dice — si conquista mediante la trattativa e non con la pratica dello scontro ideologico e dei veti reciproci. Perciò il negoziato di Ginevra deve farsi più stringente e non può essere bloccato da questioni di calendario». Il documento dei lavoratori metalmeccanici ribadisce «la necessità che i governi europei ad Est come ad Ovest intensifichino gli sforzi per svolgere un ruolo attivo che vada nel senso della continuazione delle trattative fino al conseguimento degli SS-20 e la non installazione dei Cruise e dei Pershing 2».

«Riteniamo necessario — prosegue la nota — che l'URSS compia atti concreti, capaci di dare spazio e respiro alla trattativa, iniziando subito, e comunque prima del dicembre prossimo, i lavori di smantellamento degli SS-20».

Tra le richieste al governo italiano quella di «rafforzare l'iniziativa politica per facilitare lo sviluppo del dialogo a Ginevra», e quella di «portare in Parlamento la questione degli euromissili con all'interno una proposta di sospensione dell'installazione dei missili a Comiso». Non parteciperà invece alla manifestazione del 22 la «UIL» che ieri ha confermato di non condividere l'appello, perché «il sostegno dei sindacati alla lotta per il disarmo non si può confondere con iniziative non sindacali che spesso sono solo espressioni strumentalizzate per giochi che nulla hanno a che vedere con tale lotta».

Tra le iniziative che preparano l'appuntamento nazionale di sabato a Roma, oggi quella importante di Napoli. «No ai missili a Comiso, no a tutti i missili», dietro questo striscione partirà alle 9 da piazza Mancini il corteo unitario. Tra le tante adesioni quella di Maurizio Valenzi.

Dopo la richiesta libanese

Il governo ha posto sei condizioni per gli osservatori

La parola conclusiva spetterà comunque al Parlamento - Il problema discusso con il ministro della Difesa saudita da ieri a Roma

ROMA — Sono sei le condizioni «irrinunciabili» perché l'Italia possa accettare la richiesta libanese per l'invio di osservatori sullo Chouf, a vigilare sul rispetto della tregua. Lo ha detto ai giornalisti il ministro della difesa Spadolini dopo la riunione di ieri mattina del consiglio dei ministri, nella quale peraltro del problema degli osservatori «si è soltanto accennato». Le sei condizioni — ampiamente argomentate in un articolo della «Voce repubblicana» ispirato dallo stesso Spadolini — sono le seguenti: 1) che ci sia «un qualche coinvolgimento delle Nazioni Unite», giacché dal dopoguerra ad oggi non si hanno precedenti di osservatori militari «al di fuori di un quadro di supernazionalità garantito dall'ONU»; 2) che «tutte le parti in causa concorrano alla richiesta» e in particolare che ci sia l'esplicito assenso dei rappresentanti drusi e sciiti; 3) che si mantenga una netta «distinzione fra il contingente della Forza multinazionale e gli osservatori», evitando quindi ogni distacco per la nuova missione di elementi di quel contingente; 4) che le modalità di impiego siano «definite in un protocollo estremamente chiaro» e che soprattutto sia «precisato l'organismo di controllo della tregua», che dev'essere un organismo «politico-militare e non solo militare» (non basta quindi, sembra di capire, l'attuale comitato quadripartito); 5) che all'invio degli osservatori corrisponda «una graduale riduzione del contingente italiano della Forza di pace» già in Libano; 6) che sulla materia si pronunci il parlamento.

Si tratta, come si vede, di condizioni che rendono il quadro dell'eventuale impegno italiano molto più rigoroso di quanto apparisse in precedenza. D'altra parte, se da Beirut è già arrivata la richiesta degli osservatori, non sono ancora arrivate — a quel che si sa — indicazioni concrete sulle modalità di impiego e sui compiti specifici che dovranno assolvere; c'è stata solo una dichiarazione del segretario generale agli esteri, Khalil Mekkawi, il quale ha anticipato che gli osservatori dovrebbero inizialmente stazionare in 45 posizioni nelle zone teatro di scontri ed effettuare anche un pattugliamento mobile; con la possibilità in un secondo momento di estendere la loro azione a tutto il territorio libanese che non sia controllato dalle forze israeliane o siriane.

È da rilevare, in questo contesto, che anche la Grecia — che dovrebbe inviare gli osservatori insieme all'Italia — mantiene finora un atteggiamento di sostanziale prudenza: il ministro Arsenis ha detto infatti ai giornalisti che accompagnavano Craxi ad Atene che la richiesta libanese può considerarsi «virtualmente accettata», ma che «devono ancora essere studiati e definiti tutti i dettagli specifici».

Come che sia, non sembra che la cosa possa andare in porto in termini di tempo molto rapidi (anche se il consolidamento del cessate il fuoco in Libano è più che mai urgente). Spadolini ha detto infatti che della questione, e in particolare del collegamento con l'ONU potrà parlare con il collega americano Weinberger quando lo vedrà la settimana prossima (esattamente il 28 ottobre) a Washington; ed ha poi ricordato che insieme al ministro degli esteri Andreotti riferirà al Parlamento sulla situazione libanese il prossimo 3 novembre.

Una prima occasione di verifica è intanto fornita dalla presenza a Roma del ministro della difesa saudita, principe Sultan al Saud, giunto ieri in visita ufficiale e che condivide l'opinione italiana sulla necessità di un coinvolgimento dell'ONU, come ha detto ieri sera a Spadolini e a Craxi. Si tratta evidentemente di un interlocutore assai autorevole ed informato, considerando il ruolo di primo piano che i sauditi hanno svolto nella mediazione per la conclusione della tregua in vigore nel Libano.

Giancarlo Lannutti

Feriti a Beirut altri tre soldati italiani La tregua in pericolo

BEIRUT — Tre soldati italiani feriti (uno ieri, due domenica), un marine americano ucciso e altri due feriti domenica sera. Le violazioni del cessate-il-fuoco — sia alla periferia sud di Beirut che sui fronti della montagna — hanno assunto una estensione tale da far temere un rapido deterioramento della situazione complessiva; e intanto già si parla (come riferisce la radio falangista «Voce del Libano») di uno slittamento della conferenza «di riconciliazione nazionale» convocata da Gemayel per dopodomani ma sulla sede non è stato raggiunto alcun accordo. Sul ferimento dei tre soldati italiani c'è stata una dichiarazione del portavoce del contingente, capitano Cantatore. «Una quantità di pallottole — ha detto — è arrivata sulle nostre posizioni. Un soldato è stato leggermente ferito oggi. Altri due erano stati colpiti ieri. Il contingente è in stato di massimo allarme e tutti gli uomini indossano giubbetti antiproiettile. Tuttavia l'attività di pattuglia non è stata sospesa». I feriti sono il bersagliere Giuliano Colpani, di 19 anni, di Bergamo; il capitano della Folgore Giorgio Bonifazi, di 43 anni, da Siena; e il carabiniere paracadutista Mauro Pacchetti, di 19 anni, da Brescia. Nessuno è grave. Il contingente italiano ha avuto finora un morto e ventidue feriti.

Nella stessa zona della periferia sud di Beirut, ieri mattina l'esercito libanese ha aperto il fuoco con l'artiglieria contro le posizioni dei miliziani sciiti di «Amal». Anche le posizioni dei marines sono state fatte segno al fuoco di franchi tiratori per il quarto giorno consecutivo; ma il comandante americano, colonnello Gherarthy, ha smentito che ad attaccare i suoi uomini siano stati i miliziani sciiti di «Amal». L'ufficiale non ha fornito altre spiegazioni; la sua dichiazione tende evidentemente ad escludere la necessità di una «risposta» dei marines contro «Amal», che richiederebbe di far saltare la tregua. Tanto più che, come si è detto, domenica sera il fuoco cui i marines sono stati sottoposti per diverse ore, nella zona dell'aeroporto, ha provocato la morte di un militare e il ferimento di altri sei. È il sesto soldato americano ucciso a Beirut. I marines — ha precisato il portavoce, maggiore Jordan — hanno risposto al fuoco con missili anticarro «Dragon» e armi automatiche. Cannonate sono cadute intorno al palazzo presidenziale di Baabda. Sulla montagna, si segnalano combattimenti fra l'esercito arroccato a Suk el Gharb e le posizioni druse di Aley e Altat, nonché fra drusi e falangisti nella regione di Iklim el Kharroub.

Olof Palme, fermo discorso alla FAO in occasione della «Giornata mondiale dell'alimentazione»

Né sicurezza né sviluppo con le armi H

In una intervista a «Newsweek» il premier svedese si dice contrario all'installazione di Pershing 2 e Cruise in Europa

ROMA — «Si spende una cifra venti volte più alta per gli armamenti che per l'assistenza allo sviluppo. Ogni minuto vengono incanalati a fini militari un milione e trecentomila dollari. Durante lo stesso minuto, trenta bambini di Paesi poveri muoiono, spesso di denutrizione o di cattiva alimentazione». Olof Palme, primo ministro svedese, ospite d'onore della cerimonia per la «Giornata mondiale dell'alimentazione», indetta dalla FAO, ha rispettato il rituale d'obbligo che vede ministri e autorità darsi ogni anno appuntamento per discorsi generosi di circostanza, ma ha, dentro questo rituale, sviluppato un ragionamento rigoroso e attento, a tratti non poco duro e accusatore.

«Parole e slogan — questo Palme lo ha chiarito subito — anche se ben formulati, non libereranno il mondo dalla fame». E al centro del lungo discorso di ieri ha voluto mettere la situazione politica mondiale di questi giorni, quello che Palme ha chiamato «tempo di confronti». Situazione caratterizzata da sfiducia e antagonismo crescenti tra le grandi potenze, con una cifra di spese militari più che raddoppiate nel giro di dieci anni. L'anno scorso settecento miliardi di dollari sono stati spesi in armamenti, ogni «nuova tappa nella corsa al riarmo richiede ulteriori sacrifici economici per i popoli».

Chiarito questo elemento di fondo, precisato che «il problema della fame non è casuale, che c'è un rapporto diretto tra guerra e fame, guerra e morte», il premier svedese ha voluto parlare della logica del terrore, di quella idea «prevalente per più di una generazione, grazie alla quale la ricerca della sicurezza tra le grandi potenze è stata guidata dalla dottrina della deterrenza». Può darsi che in passato questa dottrina abbia contribuito alla prevenzione della guerra, ma «l'enorme crescita di armi nucleari l'ha resa destabilizzante e pericolosa». Suo obiettivo è quello di «far paura all'avversario», sempre più paura, fino ad «approfondire sfiducia e sospetto reciproco, ad aumentare il rischio di guerra».

Una polemica chiarissima, che Olof Palme ha ancor meglio esplicitato in un'intervista a «New-sweek», nella quale si è detto contrario all'installazione dei missili Cruise e Pershing-2 in Europa, favorevole nel contempo ad una sostanziale riduzione dei missili SS-20 sovietici, critico, infine, nei confronti della retorica antisovietica del presidente Reagan che sta determinando uno stato di insicurezza in Europa.

Nessun dubbio, e il premier svedese lo ha ribadito più volte nel suo intervento romano, che «solo un autentico processo di disarmo può essere il modo per ottenere il denaro necessario ad un massiccio trasferimento di risorse per lo sviluppo». Uno dei risultati del rapporto della Commissione indipendente per il disarmo e la sicurezza, di cui Palme è presidente, è che «l'aumento degli armamenti non crea maggiore sicurezza, ma maggiore insicurezza. E una maggiore insicurezza conduce a sua volta a maggiori armamenti». Così, con espressione efficace, il premier è tornato ad insistere sulla spirale perversa di un riarmo che si dice, a torto, sicuro, per affermare che «il nostro messaggio di fondo è che è impossibile creare sicurezza in competizione con l'avversario. Una sicurezza durevole può essere cercata solo insieme alla controparte». La sicurezza internazionale «deve poggiare sulla cooperazione per la comune sopravvivenza, non sul tentativo di reciproca distruzione».

E poiché di Terzo Mondo principalmente si parla quando si affronta la questione della fame, Palme ha aggiunto che «il confr luenza non poco le loro relazioni con il Terzo Mondo». Le grandi potenze possono usare l'assistenza economica e la vendita delle armi non per «promuovere i benessere di questi Paesi ma per favorire i loro interessi politici e strategici». Ciò aggrava le tensioni, aumenta il rischio di conflitti locali che possono rischiare di estendersi ben oltre la regione ancia, infine, Palme ha spezzato contro un altro luogo comune diffuso tra i sostenitori della corsa al riarmo, quello secondo il quale le armi sono un male necessario anche perché hanno effetti favorevoli sull'economia. Niente di meno vero, ha detto Palme, soprattutto in un ragionamento di ampia prospettiva. «Pensate solo a quel che potrebbe essere ottenuto se la tecnologia tanto avanzata nel campo delle armi venisse usata per accelerare invece lo sviluppo agricolo. E pensate a quanta gente sarebbe favorita da un simile trasferimento di risorse dal campo della distruzione a quello dello sviluppo».

Una volta stabilita la mancanza di volontà delle grandi potenze nell'assumere disarmo e sviluppo come elementi da far camminare insieme non ci sono margini di azione dunque? Al contrario, il premier svedese ha indicato alcune concrete ipotesi di lavoro per non nascondendo gli ostacoli che ci sono. «La volontà di confronto — ha detto — c'è. Tentiamo di dare una soluzione ai problemi con un approccio graduale "step-by step". Certamente ci vorrebbero nuove istituzioni ma la situazione è così disperata, il tempo tanto poco, che dobbiamo tentare di riformare quello che abbiamo. L'unica strada è quella del dialogo, della trattativa, come abbiamo fatto poche settimane fa a New York, nell'incontro di capi di Stato e primi ministri di tutto il mondo, organizzata da Indira Gandhi». Nel pomeriggio di ieri, Olof Palme si è incontrato con Pertini, un interlocutore in sintonia perfetta, e non come altri, solo nei discorsi ufficiali, con le idee del premier svedese, e con il presidente del consiglio Craxi.

Maria Giovanna Maglie

Licenza ai soldati austriaci per il 22 ottobre

VIENNA — Il ministro della Difesa austriaco, Friedhelm Frischenschlager, ha inviato un'ordinanza ai comandanti che intendono partecipare alla dimostrazione pacifista del 22 ottobre. In una intervista apparsa ieri sul settimanale «Profil», Frischenschlager ha espresso la convinzione che «faccia parte dei diritti democratici dei soldati la presenza alle dimostrazioni pacifiste, purché queste non siano rivolte contro l'esercito». Secondo le previsioni, circa 70.000 persone dovrebbero partecipare sabato alla marcia, indetta da oltre trecento organizzazioni pacifiste, religiose, politiche. Una delle parole d'ordine sarà la richiesta del disarmo nucleare in Europa. Il ministro ha affermato di volere evitare che «i "militaristi" e i "pacifisti" siano collocati in ghetti separati».

Craxi oggi negli Stati Uniti

NEW YORK — Il presidente del Consiglio Bettino Craxi, accompagnato dal ministro degli esteri Giulio Andreotti, arriva questo pomeriggio a New York per una visita ufficiale nel corso della quale incontrerà i massimi dirigenti dell'amministrazione americana, a partire dal presidente Reagan che lo riceverà giovedì. Ieri il «New York Times» ha presentato la visita di Craxi pubblicando una breve intervista. Craxi esordisce definendo buoni i rapporti tra Italia e Stati Uniti, ma aggiungendo che esistono «alcuni settori squilibrati nei rapporti tra le due nazioni». In particolare afferma che il governo italiano è «interessato ad una politica monetaria diversa da parte degli USA, e che vuole non vedere morire per asfissia quei mercati internazionali verso i quali l'Italia si è rivolta e ancora può rivolgersi con successo».

Il presidente del consiglio italiano elenca poi i temi sui quali potrebbero esistere punti di vista non coincidenti tra Roma e Washington: «I problemi della sicurezza e le comuni responsabilità in questo campo, il ruolo che l'Italia intende giocare nel Mediterraneo, e i modi con i quali affrontare le questioni difficili di questa tormentata regione».

Infine, parlando di euromissili, Craxi ha confermato l'allineamento italiano alle posizioni americane: «Non ci sono dimostrazioni ostili da parte dell'opposizione che potrebbero farci cambiare la linea di condotta, essa può essere modificata solo se ci fossero nuovi sostanziali sviluppi positivi nella posizione dell'Unione sovietica».

Cervov: così risponderà l'URSS

BONN — Le truppe sovietiche nella RDT dispongono già da tempo di armi atomiche. Questa informazione è stata fornita da un membro dello stato maggiore sovietico, il generale Cervov, in una intervista concessa al settimanale tedesco federale «Stern».

La presenza di armi nucleari sovietiche al di fuori dell'URSS non riguarda, in Europa, soltanto la RDT. Nella sua intervista (che comparirà sul numero del settimanale in edicola giovedì) Cercov ha affermato che «in qualsiasi punto all'esterno dell'Unione Sovietica dove siano stanziate divisioni sovietiche, esistono unità missilistiche dotate di testate atomiche montate su vettori con raggio d'azione fino a 100 chilometri».

Cervov è intervenuto soprattutto sulla questione delle contromisure che Mosca adotterà nell'eventualità della installazione degli euromissili USA. L'Unione Sovietica in questo caso dislocherà un missile a corto raggio «molto nuovo e molto efficace» nella RDT e accrescerà il numero degli SS-20 nelle regioni europee dell'URSS.

Il generale dell'armata rossa ha poi delineato l'ipotesi che Mosca decida di «pareggiare» i tempi di percorrenza del Pershing 2 (solo 6-8 minuti per raggiungere l'URSS dalla RFT) dislocando i propri missili nucleari in luoghi tali che permettano di raggiungere il territorio degli Stati Uniti in dieci minuti dal momento del lancio. Dove, di preciso? Cercov non lo ha precisato, ma ha escluso espressamente che le basi di lancio possano essere installate a Cuba.

l'Unità

sabato 22 ottobre giornata della pace diffusione straordinaria

C'è pericolo di guerra?

- Pershing 2, Cruise SS-20: le nuove armi nucleari già installate o in via di installazione in Europa. Come e perché rendono più grave il rischio di guerra.
- Come sarà l'Europa dopo l'installazione degli euromissili. Uno scenario possibile per un futuro da evitare.
- Le proposte sul tappeto per allentare la tensione, invertire la tendenza al riarmo, creare le condizioni per una maggiore sicurezza internazionale.
- Dichiarazioni di studiosi, politici, scienziati, esperti.
- USA e URSS: come si vedono, come si temono.
- Chi sono e cosa vogliono i pacifisti. Un dizionario del più ampio e complesso movimento contro la guerra degli ultimi quaranta anni